

ВСЕРОССИЙСКИЙ
ХУДОЖЕСТВЕННЫЙ
НАУЧНО-РЕСТАВРАЦИОННЫЙ
ЦЕНТР

La Critica Sociologica

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 133

PUV 55

Prusta 6

66. ESTATE 1983

La Critica Sociologica

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BIB 155218

INV 1056983

66. ESTATE 1983

aprile-giugno 1983

SOMMARIO

F.F. — La società acefala e la politica dei manichini pag. 3

SAGGI

| | |
|---|------|
| GORE VIDAL — Lo scrittore e la bomba. | » 6 |
| ALFRED McCLUNG LEE — Riumanizzare le scienze sociali | » 10 |
| ALBERTO IZZO — La sociologia critica in Italia | » 19 |
| ENZO RUTIGLIANO — L'influenza della Teoria critica sulla socio- logia italiana | » 43 |
| ANGELA ZANOTTI — Sui rapporti fra sociologia e potere in Italia . | » 54 |

INTERVENTI

| | |
|--|------|
| AUGUSTO ILLUMINATI — Il marxismo oggi — un bel problema . . | » 75 |
| GIANLUCA MANZI — La comunicazione è incomunicabile | » 79 |
| ROBERTO FERRAROTTI — Annali dell'età di Reagan - la locomotiva si mette in moto | » 84 |

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

| | |
|---|-------|
| GIUSEPPE GADDA CONTI — Partire è un poco sognare? | » 87 |
| RICCARDO FAUCCI — Il positivismo e il pensiero economico italia- no fra Otto e Novecento | » 109 |
| AGNESE SANTUCCI — La memoria del '68 | » 145 |
| MARIAROSA DALLA COSTA, MARINA SCHENKEL — Forma famiglia e lavoro femminile | » 138 |

CRONACHE E COMMENTI

| | |
|---|-------|
| MARICLA SELLARI — Donne nello specchio magico | » 145 |
| La CS — Sociologi della religione a Padova | » 147 |
| PAOLA O. BERTELLI — Fra storia e fonti orali | » 148 |
| EMILIO SCAVEZZA — Il ritorno di Ortega | » 151 |

| | |
|---|-------|
| SCHEDE E RECENSIONI (L. Battaglia, R. Castel, G. De Rosa, M. Perniola) | » 152 |
|---|-------|

*In copertina Vanessa Vreeland, "Lago Baikal", estate 1982
foto con intervento dell'artista*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 giugno 1983

Forma-famiglia e lavoro femminile. Indagine su donne insegnanti e infermiere nel Veneto

1. Premessa

L'indagine¹ che qui presentiamo costituisce parte di un lavoro più ampio di confronto fra realtà italiana e realtà statunitense. Il problema che la ricerca si propone di indagare è la verifica della capacità e delle modalità di tenuta, oggi, in Italia della *forma-famiglia*. Fino all'emergenza dei movimenti degli anni '70 essa è stata sorretta da una politica² che appariva essere nel nostro paese molto più efficace che negli Stati Uniti, e che definiva il modello vigente per lo meno fino agli ultimi anni '60: famiglia molto gerarchizzata, con l'uomo percettore di salario e la donna erogatrice fundamentalmente di lavoro domestico. Tale famiglia è stata profondamente scossa dall'ondata di lotte dell'ultimo decennio, in particolare lotte delle donne e dei giovani che si sono ribellati al lavoro gratuito, alla gerarchizzazione per sesso e per età, all'irreggimentazione di vita. Col decentramento produttivo che all'interno della crisi caratterizza gli anni '70, e con la notevole espansione del terziario, si apre una possibilità diffusa di attingimento di salario in cui si muovono, con forte tensione centrifuga rispetto alla struttura familiare, sempre più larghe fasce di giovani e donne.

Le ricerche che si sono svolte dalla seconda metà degli anni '70 sulla struttura-istituzione familiare, in particolare nel suo rapporto col mercato del lavoro, ne hanno privilegiato la capacità di tenuta dai vari punti di vista: rispetto all'organizzazione delle risorse, intese sia in senso materiale che come possibilità di riproduzione affettiva e sessuale dei suoi componenti; rispetto alla regolazione dell'offerta di lavoro; rispetto alla composizione di diversi redditi³ e, più in generale, alla capacità di garantire un certo tenore di vita ai suoi membri, anche in relazione ai servizi forniti⁴ dal contesto sociale in cui la famiglia è inserita.

¹ Più precisamente: fa parte della ricerca « Politiche sociali in USA e Italia negli anni '70: prospettive per gli anni '80 » in corso di svolgimento presso l'insegnamento di Politica Comparata dell'Istituto di Scienze Politiche e Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Padova, con finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 10.04.03/C.

Del gruppo di ricerca fanno parte Mariarosà Dalla Costa, Marina Schenkel, Silvana Sartori, Rosa Bidoli, Luana Zanella, Anna Pederzini.

Benché l'impostazione generale dell'articolo nasca dalla collaborazione delle due autrici, i paragrafi 1 e 3 sono stati scritti da Mariarosà Dalla Costa e il paragrafo 2 è stato scritto da Marina Schenkel.

² Esplicitamente sul tema della politica della famiglia, su cui sempre più oggi si concentrano iniziative da parte dei vari stati, vedi, tra le raccolte di studi più recenti: Cisf, Centro Internazionale Studi Famiglia (a cura di) *La politica familiare in Europa, prospettive per gli anni '80*, F. Angeli, Milano, 1981.

³ Vedi tra l'altro, Censis, *XIV Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma, 1980. Su questo aspetto della famiglia, come sugli altri che concorrerebbero ad evidenziarne la capacità di tenuta, la letteratura è comunque molto vasta.

⁴ Rimandiamo tra l'altro ai numerosi articoli apparsi su « Inchiesta » e, tra i più recenti, L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M. MAY, *L'organizza-*

Se questo è stato l'ambito più frequentemente indagato, è a nostro avviso altrettanto imprescindibile, e non ulteriormente dilazionabile, leggere l'altro aspetto della forma-famiglia. E cioè quello della sua *non capacità di tenuta*, della sua non vigenza come modello. Leggere quindi quei comportamenti, sempre più diffusi ed oggi addirittura affioranti dalle stesse rilevazioni censuarie, che mostrano come né il sortire l'effetto di comporre diversi redditi, né quello di garantire alcuni beni e servizi, né quello di fornire un certo riscaldamento affettivo, siano sufficienti a pagare la donna dello stravolgimento della sua sessualità e pre-determinazione della forma dei suoi rapporti sociali.

L'assunto da cui partiamo è che la sessualità femminile è stravolta in quanto demandata a funzione riproduttiva (anche se oggi sempre meno procreatrice-riproduttiva). Non riteniamo che il lavoro domestico, che altre studiosi sono dell'avviso invece di chiamare lavoro familiare, quale forma concreta del lavoro di riproduzione della forza-lavoro, sia sezionabile in parti distinte. O meglio, crediamo che se ne possano cogliere differenti aspetti, ma solo nella misura in cui si tenga fermo che le sue fondamentali caratteristiche, anzitutto di straordinaria lunghezza e infinitezza di mansioni a fronte dell'assenza di salario diretto, caratteristiche tutt'ora vigenti, si spiegano solo se lo vediamo come un *continuum* attorno al « patto d'amore »⁵ che lo caratterizza appunto come lavoro d'amore.

Noi crediamo che, pur nelle mutate condizioni produttive, e conseguentemente mutate condizioni di organizzazione della famiglia stessa (meno profonda gerarchizzazione, funzione di percettore di reddito estesa a tempo pieno o parziale ad altri membri oltre al capofamiglia, e fra questi anzitutto la donna), il persistere di una responsabilità primaria della donna nei confronti del lavoro di riproduzione, il persistere in altre parole di una sua definizione ed accettazione nella misura in cui sia disposta ad essere anzitutto erogatrice di « lavoro d'amore », lascino ben poche possibilità di sopravvivenza all'interno della forma-famiglia alla donna che pretenda di essere individuo sociale piuttosto che perno familiare, e quindi non misurata anzitutto in quanto riproduttrice di altri.

Abbiamo⁶, in anni precedenti, evidenziato come il rifiuto della procreazione, che ha portato al drastico abbassamento dei livelli di natalità, sia stato cruciale rispetto alla lotta complessiva contro il lavoro gratuito e l'irreggimentazione di vita che l'organizzazione familiare costituiva. Ogni figlio, dicevamo, rappresenta, nelle attuali condizioni di riproduzione della forza-lavoro, non solo un drastico innalzamento del monte di lavoro domestico, ma anche un pesante aggravamento dell'isolamento sociale e della dipendenza dal salario del marito. Il salto più grosso, è evidente, stava nella alternativa fra il fare un figlio o non farne nessuno. Allo stesso tempo sottolineavamo come, in paesi quali l'Italia, nel trentennio precedente l'esplosione di movimento degli anni '70, la lotta contro la famiglia non avesse potuto passare direttamente attraverso il rifiuto del matrimonio. Tale lotta aveva segnato un percorso che si era attestato attorno all'abbassamento del monte di lavoro gratuito, alla decelerazione dei ritmi stessi del lavoro, piuttosto che al radicale mutamento tout-court dell'organizzazione della giornata lavorativa femminile fuori dalla sequen-

zione familiare in alcune situazioni urbane dell'Italia degli anni settanta: per una analisi delle ricerche empiriche (N. 49-50, gennaio-aprile 1981).

⁵ Rimandiamo su questo a M. DALLA COSTA, *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma, 1978.

⁶ Ci riferiamo alle tesi sostenute in M. DALLA COSTA, *Riproduzione e emigrazione*, in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1974, 2^a, 1977.

za primarietà del lavoro domestico-compatibilità del lavoro extradomestico.

Un percorso quindi che, a partire da questo stesso abbassamento dei ritmi, aveva teso a costruire alla donna margini di socialità fuori dalla famiglia ma con essa compatibili, piuttosto che una socialità non definita anzitutto attraverso la famiglia stessa. E la scelta, più drastica, quando si dava, di non fare alcun figlio, o di farne al massimo uno, tendeva a predisporre una garanzia di poter, con conseguenze meno pesanti, rompere alla fine il contratto matrimoniale, o mutarlo, piuttosto che eluderlo. Un percorso, insomma, ancora volto al mutamento delle condizioni familiari, piuttosto che alla rottura della famiglia tout-court.

Gli anni '70, invece, hanno segnato una svolta proprio in questo. Hanno registrato una rottura con la famiglia, già a livello formale, come rifiuto diffuso del matrimonio. Ma, ancor più profondamente, in termini sostanziali, come rottura del nodo centrale del contratto matrimoniale, e cioè della responsabilità primaria della donna rispetto al garantire la continuità riproduttiva. Il mezzo più efficace attraverso cui si è praticata tale rottura è stata la *non coabitazione*⁷ da parte della donna con l'uomo-partner sentimentale, proprio per non dover scandire la propria giornata lavorativa, la propria forma di vita sull'obbligo della continuità amorosa nei suoi confronti. Scelta quest'ultima che presupponeva a sua volta la possibilità di attingere ad un salario-reddito proprio, come per la donna si dà in misura sempre più larga appunto negli anni '70.

Oggi anche dai risultati del censimento traspare il rifiuto femminile: sempre più piccola la famiglia italiana, sempre più numerose le persone che abitano da sole, sempre in diminuzione il tasso di natalità. Accanto alla scelta di abitare da sole-i (ma quanti abitano soli perché le donne abitano da sole?) si risconterà, se ne abbiamo colto correttamente il significato politico, la scelta di coabitare con persone con cui non si hanno particolari rapporti sentimentali; un'alternativa alla solitudine ma nella stessa direzione del rifiutarsi all'obbligo della disponibilità continua⁸.

2. Metodo dell'inchiesta

Con la ricerca sul campo ci siamo proposte di verificare empiricamente alcune delle ipotesi prima formulate. A tale fine abbiamo deciso di sondare gli atteggiamenti di donne occupate rispetto ad alcune scelte fondamentali: situazione abitativa, rapporti sessuali, figli, rapporti sociali.

Abbiamo escluso di considerare la condizione studentesca perché troppo transitoria, e non indicativa quindi di un assetto di vita, tendenzialmente almeno, abbastanza definito.

Abbiamo anche tralasciato per il momento di prendere in esame situazioni di lavoro marginale e precario, perché ci interessava soprattutto

⁷ Un interessante studio del fenomeno dell'abitare da soli anche se non nella chiave interpretativa di rilevarne l'iniziativa e il segno femminile è costituita da P. BARTOLI, P.G. GIACCHE', S. LA SORSA, *Una nuova solitudine, vivere soli tra liberazione e integrazione*, Savelli Milano, 1981. Negli ultimi mesi anche la grande stampa registra la nascita dell'interesse per il fenomeno.

⁸ Un veloce confronto con alcune situazioni urbane statunitensi ci mostra ambedue questi comportamenti ancor più radicalizzati e diffusi, delineanti ormai un assetto frequente di vita. Ai due milioni circa di individui che a New York abitano soli (e moltissime sono le donne sole con figli piccoli) si accompagnano le altrettanto numerose forme di aggregazioni di individui coabitanti ma estranei fra di loro. Negli ultimi due anni i giornali americani registrano anche il nuovo tipo di progettazione edilizia rivolto appunto a provvedere una nuova forma di struttura abitativa a tali nuclei non familiari.

considerare donne che fruiscono regolarmente di un reddito autonomo, e in grado quindi — in linea di principio — di automantenersi. Ci riserviamo comunque di proseguire l'indagine anche su altri segmenti di forza-lavoro femminile perché ci pare che condizioni di salario, e soprattutto di orario, più elastiche, consentano forse di contraddire maggiormente l'organizzazione familiare, ipotesi almeno altrettanto plausibile di quella nota della funzionalità della famiglia rispetto allo sviluppo industriale periferico⁹.

L'elemento principale comunque che vale a distinguere questa ricerca da altre in tema di organizzazione familiare è che l'unità di analisi non è la famiglia, o la donna coniugata¹⁰, ma la donna in quanto erogatrice di lavoro, percettrice di salario e soggetto che opera delle scelte in ordine alla soddisfazione di alcuni bisogni.

Definito in questo modo il campo dell'indagine, abbiamo pensato di andare a cercare le donne da intervistare in settori tipicamente ad alta occupazione femminile, ed abbiamo scelto la scuola e l'organizzazione sanitaria. Abbiamo individuato quindi un campione rappresentativo di scuole statali di Padova, Vicenza, e Mestre e l'Ospedale Civile di Padova come luoghi in cui svolgere l'indagine. Abbiamo poi predisposto un questionario¹¹ che mira a raccogliere dall'intervistata una serie di informazioni non solo sulla sua situazione personale e sulle sue relazioni interpersonali — familiari, sessuali o sociali che esse siano —, ma anche sul grado di aspettative e di soddisfazione che essa manifesta in merito a vari aspetti della sua vita.

Il questionario perciò è risultato solo parzialmente chiuso, e abbiamo inoltre cercato di stimolare eventuali risposte da cui sia possibile ricostruire in certa misura delle storie di vita¹².

Il questionario è stato distribuito a tutto il personale femminile delle sedi sopra citate (alcune scuole di centri urbani del Veneto e l'Ospedale Civile di Padova). Lo stesso questionario è stato fatto circolare anche presso il personale dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, ma questi ultimi risultati non sono stati analizzati assieme ai precedenti¹³.

Le intervistate sono state invitate a compilare il questionario e a introdurlo in busta chiusa in una cassetta situata all'interno dei luoghi di riunione sul posto di lavoro. Abbiamo scelto questa forma di distribuzione e di raccolta del questionario perché la meno costosa e quella che più garantiva l'anonimato, rispetto all'intervista diretta e al questionario postale. In particolare presupponevamo che una intervistatrice avrebbe influito negativamente sulla sincerità e spontaneità delle risposte, almeno per quella parte del questionario che tendeva a indagare su aspetti molto personali.

Più a monte pensavamo che una procedura standard di campionamento, anche se operata su di un universo di donne occupate e «nel fiore dell'età», avrebbe inevitabilmente appiattito i risultati su una media che — per definizione — assai difficilmente si sarebbe discostata

⁹ Cfr. M. PACI (a cura di), « *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica* », F. Angeli, Milano, 1980.

¹⁰ Cfr. L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M.P. MAY, *op. cit.*

¹¹ Siamo in debito a questo proposito con Lorenzo Bernardi, Italo e Paolo De Sandre, Luigi Fabbri, Fiorenzo Rossi e Nicola Torelli della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali di Padova che ci hanno fornito molti utili consigli e critiche.

¹² Soltanto una ventina circa delle intervistate ha però raccolto questo tipo di sollecitazione.

¹³ Anticipiamo fin d'ora che quest'ultima circolazione ha fornito delle risposte piuttosto anomale, e comunque diverse rispetto alle precedenti.

dalla «normalità». L'interesse della ricerca si appuntava invece sulla ricerca di comportamenti innovativi, e a questo scopo ci sembrava che, un questionario distribuito tendenzialmente a un universo, sia pure — per forza di cose — ristretto, avrebbe funzionato nel senso di andare a selezionare proprio i comportamenti fuori della media. In altre parole pensavamo che a un questionario di questo tipo avrebbero più volentieri risposto donne che presentavano scelte e/o comportamenti anomali. Una obiezione legittima a questa procedura consiste però nel fatto che essa non consente in alcun modo di operare un richiamo sulle non rispondenti, né d'altronde permette di avanzare qualcosa di più di semplici congetture sulla situazione delle non rispondenti rispetto ai comportamenti innovativi che si volevano investigare.

In realtà i risultati dell'indagine, come si vedrà in seguito, sono tali da gettar più che l'ombra di un dubbio sulla adeguatezza del metodo di indagine adottato nei confronti dell'ipotesi di lavoro. Tenuto presente che i motivi di riservatezza e di pochezza dei fondi già accennati hanno avuto un'influenza decisiva sulla scelta metodologica, ci pare tuttavia che i limiti succitati non siano tali da togliere interesse e validità né alle tesi di partenza, né ai dati empirici ottenuti. Peraltro la percentuale di risposte ottenute — 282 su 1500 questionari distribuiti — è abbastanza bassa, e ciò è probabilmente da attribuirsi al fatto che malgrado l'assoluto anonimato garantito dalla forma di somministrazione del questionario certamente si è espressa una certa resistenza a rispondere a una parte almeno delle domande¹⁴.

A Padova, Vicenza e Mestre il questionario ha comunque operato una certa «selezione» fra le rispondenti, nel senso che nel campione così autoselezionato è rappresentato quasi esclusivamente personale paramedico e ausiliario dell'Ospedale (161) e insegnante (61), mentre risulta praticamente assente il personale medico (1) e poco rappresentato anche il personale non docente della scuola (22).

Le risposte ottenute quindi andrebbero più correttamente rapportate al totale delle infermiere e inservienti e delle insegnanti interpellate, invece che al totale dei questionari distribuiti: in questo caso la percentuale delle risposte si innalzerebbe dal 20-25% al 30-40%.

Le rispondenti presentano inoltre altre caratteristiche di omogeneità. Le risposte ottenute provengono infatti prevalentemente da una fascia di donne compresa fra i 20 e i 40 anni (su un totale di 282, 101 donne hanno un'età fra i 30 e i 40 anni, 109 fra i 20 e 30 anni), che vive attualmente nel comune (134) o nella regione di nascita. Il tipo di scolarità rappresentato è soprattutto la licenza media (87) o il diploma di scuola media superiore (61). Le classi di reddito in cui sono comprese la gran parte delle intervistate sono quella tra le 401 e le 500 mila mensili (103) e quella tra le 501 e le 600 mila (95).

3. I risultati

L'indagine che abbiamo condotto ci offre il quadro di una condizione femminile sostanzialmente vincolata al ruolo di moglie/figlia all'interno dell'organizzazione familiare. Da un certo punto di vista peraltro ci conferma «a contrario» la necessità — nelle condizioni date di riproduzione della forza-lavoro — di operare la drastica decisione del rifiuto

¹⁴ Un'altra quota di risposte non ricevute va imputata senz'altro al fatto che anche rispondere a un questionario richiede l'erogazione di un certo ammontare di lavoro.

della maternità del matrimonio, della coabitazione con uomini-partners sentimentali, per le donne che hanno voluto mutare radicalmente le condizioni della propria esistenza, non solo per non essere definite e accettate soltanto attraverso la propria riproduttività, ma per non vedere conseguentemente definiti su questa le possibilità di cooperazione e, più largamente, i propri rapporti sessuali e sociali.

Esaminando in dettaglio alcuni fra i più significativi dei primi risultati, vediamo che delle donne che hanno risposto 166 sono le coniugate, 88 le nubili, 12 le divorziate o separate, 6 le vedove. Fra queste 156 hanno figli (5 sono le madri nubili).

La gran maggioranza delle coniugate vive con il marito e i figli (138), quasi la metà delle nubili vive con i genitori. Il numero delle donne che vivono sole (22, tutte nubili, divorziate, separate e vedove) è superato dal numero delle coniugate che vivono con la famiglia di origine di lei (7) o del marito (19).

Le donne che vivono sole con i figli sono tutte, salvo una, passate per un'esperienza matrimoniale ora conclusa (in tutto sono 12).

Le donne che almeno nella coabitazione si sottraggono all'ambiente familiare, di origine o acquisito, sono quasi esclusivamente le nubili: in questo gruppo troviamo le 6 donne che vivono con altre donne, le 5 donne che vivono con coetanei maschi e femmine, 4 donne su 6 che vivono con un uomo che non è loro marito.

Per la quota più importante del lavoro domestico, e cioè per l'allevamento dei figli, le persone su cui la donna — (quasi) sempre coabitante col marito — può contare sono anzitutto il marito stesso (46 casi) e, subito dopo, i genitori di lei (45 casi).

Infine la gran maggioranza delle intervistate ha una vita sessuale rigidamente determinata mentre i rapporti sociali — che hanno in genere una frequenza abbastanza ridotta — si esauriscono in ordine con persone dell'ambiente di lavoro, parenti, colleghi, e amici del marito, salvo una parte delle intervistate che incontra con regolarità amiche e amici personali. Pressoché assenti invece i rapporti e le frequentazioni legati a una qualche attività politica.

In conclusione emerge la compressione delle intervistate entro la lunghezza dell'orario di lavoro (la maggior parte delle intervistate afferma di avere meno di un'ora di tempo libero al giorno, o di non avere addirittura tempo libero) e la limitazione del salario, il che rafforza anche la rigidità del quadro familiare in cui queste donne sono inserite. E' da notare anche come la persistenza del modello tradizionale viene rafforzata dalla vicinanza e dal costante intervento della famiglia di origine, che provvede ulteriore supporto materiale e affettivo, ma richiede in cambio alla donna ulteriore carico di lavoro¹⁵.

Questo quadro è in certa misura divergente dalle aspettative, e non collima neppure con quella parte della letteratura che attribuisce alla presenza di servizi¹⁶ o alla flessibilità dell'orario¹⁷ la possibilità per le donne di presentarsi sul mercato del lavoro ufficiale. Quello che ci pare invece di poter concludere è che in ambiente di « sviluppo periferico » le

¹⁵ Ad esempio pensiamo che molto del « tempo libero » passato con parenti vada inteso come cure prestate a persone anziane.

¹⁶ Cfr. a es., M. PACI, *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo industriale periferico*, in M. Paci (a cura di) *op. cit.*, pp. 49 ss., e R. LIVRAGHI, *Esame di alcuni volumi in tema di lavoro femminile in Italia*, in: L. Frey, R. Livraghi, F. Olivares, « Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile », *Quaderni di Economia del Lavoro*, F. Angeli, Milano, 1978.

¹⁷ V.: L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M.P. MAY, *op. cit.* p. 108.

donne sottoposte a impegni di lavoro esterno che richiedono costante attenzione e assunzione di responsabilità, con orari fissi¹⁸, si sobbarcano anche le rigidità e le responsabilità derivanti da un'organizzazione familiare che poggia ancora quasi esclusivamente sulle loro spalle.

Più largamente anche da qui traspare che l'offerta di lavoro femminile tende ad allargarsi¹⁹, anche se non è sorretta da una rete di servizi adeguati o da una certa flessibilità dell'orario di lavoro, per cui eventuali ritiri avvengono solo in casi estremi di insostenibilità o assoluta incompatibilità dei due carichi di lavoro, domestico ed extradomestico. In tal senso è significativo il fatto che 54 intervistate hanno smesso di lavorare subito dopo il matrimonio o dopo il parto, ma per periodi quasi sempre inferiori a due anni²⁰.

MARIAROSA DALLA COSTA - MARINA SCHENKEL

¹⁸ Si intende qui per orario fisso un orario rigidamente predeterminato, anche se questo non si identifica con le 8 ore giornaliere tipiche della fabbrica.

¹⁹ I più recenti dati disponibili sull'offerta di lavoro femminile confermano il trend positivo caratteristico dell'inizio del 1973, tanto che negli ultimi trimestri il tasso di attività ha superato la soglia del 26%, valore che aveva assunto soltanto nei primissimi anni '60. Cfr. anche: A. CATTANEO, *Tendenze di analisi sul mercato del lavoro femminile in Italia (1970-1979)*, in « La Critica sociologica », n. 49, primavera 1979.

²⁰ Tra le intervistate, 18 affermano invece di aver cambiato lavoro a causa della maternità.

CRONACHE E COMMENTI

Women in the magic mirror (1842-1981). Le più belle immagini fotografiche sulla donna «scelte» dalla collezione Bert Hartkamp da Giuliana Scimè; catalogo, ed. Selezione d'Immagini, Monza 1981.

Quali parole usare per illustrare la galleria di ritratti femminili che è apparsa a Palazzo Braschi nel mese di marzo '83? Fin dove le parole possono raccontare le immagini?

L'interrogativo rimane aperto come è sospeso lo sguardo di fronte a noi stesse, noi donne ancora una volta scrutate, analizzate rappresentate dalla 'diversità'. Percorrendo le sale attraverso quelle immagini mi sentivo familiare ed estranea a me stessa. La nostra fisionomia mi appariva ancora una volta vista dagli altri, ma in questo fatto ricco di curiosità e timore c'erano anche frammenti di una verità carpita scrutata, svelata, nonostante noi.

Le fotografie mostrate vanno dai dagherrotipi ottocenteschi alle foto degli ultimi nostri anni, con gli impieghi delle gelatine più sofisticate. Quasi immediatamente i frammenti di verità su di noi si raggruppano in categorie: la curiosità e la malizia patrimonio dell'infanzia cedono il passo ad un passivo sguardo di attesa, all'atteggiamento di invito e di resa. L'avvenimento sembra essere sempre casuale, lontano da queste donne; loro, noi restiamo spettatrici meravigliate della nostra vita, raramente consapevoli. Tuttavia una delle eccezioni a questa costante è costituita dalla splendida foto intitolata 'migrant mother', scattata nel 1936 da Dorothea Lange dove uno sguardo di donna alla quale si riallacciano tre figli, non si dona languido alla macchina da presa, non è assorto in contemplazione interiore del passato come a rimirare un legame inscindibile e fermo ad attendere, ma scruta preoccupato ed attento il possibile futuro.

Gli esempi potrebbero essere molti come quelli in cui prosegue il racconto madre/figlio-a, a partire da due immagini esemplari: 'nursing mother' del 1900 dove è fermato il legame abbandono della madre (foto di Louis Fleckenstein) o nell'altra più tarda (1953) dal titolo 'Lucienne and Ellen' scattata da Elliot Erwitt in un momento di affettuoso e intenso gioco madre/bambino, fino alla rappresentazione delle due individualità, dopo il distacco ma ancora insieme, così come le ha ritratte in una foto